

## Feathers: una commedia geniale e radicale

L'altra faccia dei Paesi arabi, tra subcultura ed estrema povertà

Presentato nel 2021 alla “Semaine de la Critique” del Festival di Cannes, dove ha ottenuto il Gran Premio quale miglior film, **Feathers (Il capofamiglia)**, opera di esordio dell'egiziano Omar El Zohairy, è stato riscoperto e distribuito nelle sale cinematografiche italiane. È una commedia drammatica: surreale e grottesca, divertente e amara, ma anche radicale. Una famiglia molto povera vive in una stamberga fatiscante nella periferia di una città sconosciuta, tra fumi tossici, strade polverose e rifiuti. Non si conoscono i nomi dei personaggi: il marito dispotico e fanfarone, la moglie sottomessa e taciturna, due bambini piccoli e uno di pochi mesi, intrappolati in una monotona quotidianità. Un giorno organizzano una festicciole in occasione del compleanno di uno dei figli. La famigliola, i parenti e i vicini ballano e ridono. Due improbabili maghi prestigiatori convincono il padrone di casa a farsi rinchiudere in una grande cassa. Ma quando viene riaperta, trovano una vispa gallina bianca. E, nonostante vari tentativi, non c'è verso di far ricomparire il malcapitato. La moglie si trova a essere il capofamiglia. La donna cerca di accudire il volatile: lo nutre con chicchi di cereali e lo ospita nel letto, tra escrementi e strepiti. Ma deve provvedere ai figli, fronteggiare i debiti del marito e pagare gli affitti arretrati. Supera la passività e diventa tenace e determinata. Incontra un uomo che vuole approfittare di lei ed è vessata dalla burocrazia. Ma, dopo rifiuti e umiliazioni, riesce a trovare lavoro come domestica nella villa di una famiglia agiata. Fino al beffardo epilogo liberatorio.

**Feathers** si mantiene in felice equilibrio tra la commedia nera e il dramma sociale, tra favola paradossale, realismo magico e umorismo impassibile, coniugato con sapienti caricature, senza cadere nella facile deriva didascalica. Omar El Zohairy realizza un'opera emblematica della realtà sociale e culturale comune nei Paesi arabi e solo le specificità della lingua ne suggeriscono l'ambientazione in Egitto. Si nota che apprezza la lezione di Luis Buñuel e la sensibilità di Aki Kaurismäki e, soprattutto, che condivide il geniale e malinconico umorismo del palestinese Elia Suleiman, ma si astiene dalle citazioni. La messa in scena matura e meticolosa, con la predilezione per le inquadrature statiche e i campi lunghi, la limitazione della musica, quasi sempre diegetica, e l'utilizzo di un cast di attori non professionisti ricordano, in qualche modo, **Cairo Station** (1958), del compianto grande maestro egiziano Youssef Chahine.

GIOVANNI OTTONE